

È quasi uno stereotipo: ottobre significa mese missionario; è una salutare memoria e un rischio denunciato e purtroppo sempre presente di celebrare questo mese come una parentesi che ci assolve da altre inadempienze, oppure come una celebrazione un po' retorica delle «grandi cose» che la missione ha fatto, documentate da quadri statistici che mostrano le necessità e le glorie della missione.

Eppure, nonostante l'impegno ormai trentennale per rinnovare la missione universale della Chiesa, i richiami autorevoli che da alcuni anni ormai risuonano nelle nostre comunità (ma li abbiamo fatti risuonare abbastanza? non sono stati coperti da altri pur importanti appelli?), nonostante i tentativi generosi di tanti missionari - sacerdoti, religiosi e laici - la missione non è ancora arrivata al cuore delle comunità cristiane. Resta ancora un fatto marginale, occasionale, umanitario, debole nella sua incidenza teologica e pastorale. Al meglio, la missione pare sia diventata un cavallo di parata, un «optional» di lusso per certe comunità che in quest'occasione possono esibire cifre alla mano «quello che abbiamo fatto»: aiuti, persone mandate, cose fatte e realizzate.

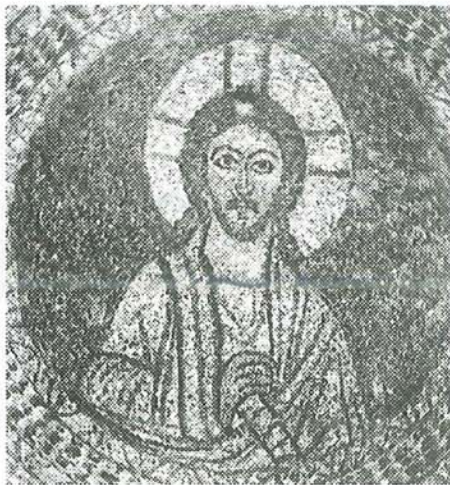
Paradossalmente proprio il mese di ottobre ci costringe ad aprire gli occhi: la missione non fa fatica a farsi accettare in missione, dove, pure tra comprensibili difficoltà, va avanti. La missione fa fatica qui nelle comunità cristiane già costituite, che non riescono ancora a sentirla come una dimensione «loro» e non esprimono quell'impegno personale e comunitario di persone che si impegnano a vita per la missione. La coscienza missionaria è ancora una coscienza «debole», che non riesce ad esprimersi nella pastorale e nella catechesi; la pastorale in generale, e quella giovanile in particolare, soffrono di miopia, non aprono gli orizzonti della parrocchia e della diocesi, paralizzando come sono dalle urgenze locali immediate. Che cosa ha fatto difetto?

Eppure non sono mancati gli appelli: da quelli autorevoli del Santo Padre e dei vescovi, fino alla capillare presenza dei missionari, degli animatori dei Centri diocesani, delle Pontificie Opere Missionarie, dei volontari, della Caritas. Che cosa manca allora? È venuta meno la capacità di impegnarsi?

Quello che è urgente e indilazionabile è una vera animazione missionaria, che semini missionarietà qui, perché la crisi della missione è crisi di una Chiesa già costituita e che sta crescendo sen-

La nostra unità di misura

*Diamo ossigeno
alla missione*



za il respiro universale, condannandosi a morire di asfissia. Ciò che più urge è ridare - come in passato - ragioni aggiornate e convincenti a coloro che possono entrare nella missione.

Non mancherebbero le forze per fare tutto questo. Ma dobbiamo superare l'inguaribile frammentazione delle forze missionarie, che a volte sembrano «un'armata brancaleone» di battitori liberi, malgrado le marcature a uomo organizzate dalle diocesi, dagli Istituti missionari o dagli organismi missionari. Va superata l'improvvisazione e l'occasionalità dell'animazione missionaria. Si deve ammettere senza falsi pudori che il missionario che viene in vacanza spesso non si presenta più come il testimone della carità e della missione, ma come un cercatore di finanziamenti per i suoi progetti. E, se questo è frutto del suo individualismo, è anche la reazione alla chiusura che trova nelle Chiese locali. L'informazione missionaria dovrebbe imporsi con una voce unica e articolata per trovare i varchi attraverso cui passare in mezzo alla grande informazio-

ne che ascolta solo interessi e urgenze locali.

Che cosa possiamo fare se non riprendere «con nuovo ardore, nuove espressioni e nuovi metodi» la proposta evangelica di sempre: «Andate, fate discepoli, battezzate...»? Il nostro dovere è sempre lo stesso, e la missione è - come ha ribadito il Papa - ancora una volta «agli inizi». Dobbiamo dare fiato alla missione «qui e là» dove non si sente l'urgenza della missione.

Noi missionari dovremmo entrare nelle Chiese locali con discrezione e chiedere pazientemente uno spazio per presentare con costanza e audacia il nostro carisma, che è della Chiesa locale e per la Chiesa locale, e per aiutare la Chiesa locale a tenere aperte le sue porte. Il mondo da evangelizzare è oggi più ampio di ieri, e sempre più vasto della parrocchia e della diocesi. Nuovi campi di lavoro finora disattesi o non ritenuti missionari sono stati indicati alla missione dal Papa.

Noi dovremmo ricordare alle Chiese locali che quello che non si vede ha importanza tanto quanto quello che è sotto gli occhi di tutti; che le povertà di qui hanno un collegamento con povertà lontane, che non si risolvono i problemi ecclesiali e umani di qui senza misurarli sulla scala dei problemi mondiali e senza metterli sull'orizzonte del mondo per far loro prendere la dimensione esatta. E questo va detto in tutte le sedi: nei consigli pastorali, nella predicazione e nella catechesi, nella celebrazione dei sacramenti e nel servizio della carità.

Ciò che diamo alla missione non può ridursi a dare un aiuto economico, quanto a far circolare la carità e la comunione, il dialogo e la solidarietà dentro l'umanità e la Chiesa. La missione è ripartire dagli ultimi per arrivare a coinvolgere tutti. È l'ora di affermare che il più significativo contributo all'evangelizzazione del mondo è dare la vita, è riprendere in prima persona la testimonianza al vangelo della grazia e della pace, della comunione e della solidarietà evangelica, è rimettersi il grembiule di Cristo per lavare i piedi del mondo che non conosce ancora la Carità.

E non dimentichiamo che la missione è la misura e il criterio della nostra fede e della nostra carità, in altre parole del nostro essere cristiani.

Questo testo è pubblicato contemporaneamente dalle 43 riviste associate alla Federazione Stampa Missionaria Italiana (FeSMI).